



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 4 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 24 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



ISSN 977-278502800-5

6 0 2 0 4

9 772785 028005



Collante

di Davide Giacalone

Anche se il Consiglio dei ministri è slittato, si suppone resti valido l'invito rivolto all'opposizione: votare assieme le misure relative alla sicurezza. Nobile e giusto intento che dovrebbe escludere l'uso della decretazione d'urgenza, preferendo la legislazione veloce e concordata. Né, del resto, avrebbe senso sollecitare un'importante convergenza per poi stabilire che i minorenni non possono girare con i coltelli (non possono neanche i maggiorenni, da tempo immemore); che non si può andare a una manifestazione in assetto di guerra (è scritto nella Costituzione e una legge del 1975 escluse anche le mascherature); o per accedere al bislacco principio secondo cui un cittadino in divisa può essere indagato, ma senza comunicarglielo (semmai sarebbe il caso di chiarire alla moltitudine di trinariciuti d'ogni risma e colore che non trattasi, come vanno strillizzando da decenni, di un annuncio di colpevolezza). Tutto si può sempre migliorare, ma si tratterebbe di poca cosa. Come usare il silicone per appiccicare un francobollo. Non di meno quell'invito resta utile e sarebbe necessario valutarlo con attenzione. Su quel che è decisivo. Decisiva è - fin dal Risorgimento e con disastri materiali e morali quando la si sbagliò - la collocazione internazionale dell'Italia. Lì è necessario il collante, senza il quale un Paese si sfascia. I due cardini fondamentali sono stati l'atlantismo e l'europeismo. Furono fissati grazie alla lungimiranza di minoranze, capaci di leggere la storia e gli interessi dell'Italia. Furono contrarie, all'una e all'altra cosa, tanto la destra quanto la sinistra ideologiche. Come fu contraria quella grande parte d'Italia che cercava protezioni e rifugiava le competizioni. Siamo cresciuti e ci siamo arricchiti perché quelle maggioranze hanno perso. Ora lo ripetono tutti, un po' a pappagallo e con un drammatico ritardo. Ma questa è storia, nel tempo presente vale quanto sostenuto da Mario Draghi: non ci serve un europeismo confederale (in cui protagonisti resta-

no gli Stati nazionali), si deve correre al federalismo pragmatico (in cui protagonista è l'Unione). Lo strumento sono le collaborazioni rafforzate, già previste dai Trattati e di cui l'Unione monetaria europea è la più riuscita incarnazione. Sul fatto che Draghi abbia ragione c'è poco da discutere e, comunque, nessuno ha voglia di discuterlo. Avrete notato il tombale silenzio di chi è solitamente fin troppo loquace. Quel che a molti non è chiaro è che quel genere di federalismo non solo si farà, ma si sta già facendo, sicché il dilemma è: con o senza l'Italia? Per la destra è il contrario di quel che hanno sostenuto e sostengono sull'integrazione, per la sinistra è il contrario di quel che sostengono sulla difesa e l'Ucraina. Nessuna delle due coalizioni è in grado, da sola, di compiere le scelte necessarie e nel tempo utile. Vale a dire che entrambe compromettono gli interessi indisponibili dell'Italia, provando a cavarsela con il trasformismo cui si adattano se si trovano a governare. Ma così saremo zavorra e non propellente europeo, con quel che segue sul tavolo degli interessi industriali ed economici, anche relativamente al settore della difesa. Quel barattolo di collante sarà aperto, si prenderà atto che il falso bipolarismo è un danno permanente, figlio di una stagione che non c'è più. Tutto sta a sapere se ci si arriverà per convinzione o per disperazione. La prima cosa è costosa politicamente, ma costosissima moralmente ed economicamente. Il nostro futuro, nel passato, è stato visto da minoranze anche infime e adottato da maggioranze ancora consapevoli del loro ruolo. Oggi sembrano latitare le seconde, accomodate alla sopravvivenza senza sostanza. Buona l'idea delle convergenze, ma si abbia il coraggio e la lucidità di sollecitarle dove servono a seppellire un passato che non è ancora morto e a dare ossigeno a un futuro che non è ancora nato.

Generale tradimento



Non sappiamo a quanto ammonti la posta elettorale, ma ci sarebbe anche altro: chi arruolò il generale e chi disertò dopo avere incassato e scassato non sarà certo ricordato per coerenza, avvedutezza e disinteressato votarsi alla causa.

Sfide olimpioniche

Godersi i Giochi

di Fulvio Giuliani

Appassionarsi a un evento - siano pure le Olimpiadi - non è obbligatorio. Questo è solare, così come la sconcertante tendenza di un bel pezzo di giornalismo italiano a trattare le grandi opportunità di questo benedetto Paese con il preconcetto (pronto a diventare presupposto) del denaro sperperato, dell'incapacità di programmare, della disorganizzazione ai danni del povero cittadino che avrebbe bisogno di ben altro. Ma quali Esposizioni universali, Campionati del mondo,

Olimpiadi, grandi eventi... Viva il piccolo cabotaggio, la bretella di provincia, il tunnel per evitare quattro minuti di attesa. Ne abbiamo già scritto, ma a poche ore dal via dei Giochi di Milano Cortina 2026 comincia ad apparire stridente la caciara all'italiana con la realtà dei fatti. Compresi i problemi e le corse dell'ultimo secondo. Vi facciamo un esempio: molti si sono lanciati con entusiasmo sul racconto della nuova Arena di Milano, dipinta come poco più di un cantiere a pochi giorni dalle Olimpiadi. Sono fioccati articoli e racconti *social*

Segue a pag. 12

Regole e mercato

Bagagli al volo

di Ottavio Lavaggi

L'economia europea da decenni cresce meno velocemente di quella americana, per non parlare di quella cinese e di altre economie emergenti. Una delle cause dell'artrosi economica europea è quasi certamente un eccesso di regolamentazione che, con il lodevole obiettivo di mantenere la libera concorrenza e difendere i diritti e la salute dei consumatori, molto spesso per 'eccesso di zelo' produce come risultato un rallentamento della crescita economica e dell'innovazione. Consideriamo ad esempio le

norme introdotte dall'Unione Europea a tutela dei diritti dei passeggeri nel trasporto aereo: chiaramente, rispetto ai colleghi americani i passeggeri europei sono maggiormente protetti da eventuali abusi delle compagnie aeree e i prezzi medi dei biglietti sono meno cari in Europa che in America. Un successo, insomma. La libera concorrenza nei cieli e il conseguente sorgere di compagnie *low cost* è stato il principale motore della riduzione dei costi dei biglietti aerei in Europa. Le *low cost* riescono a prosperare non soltanto perché sono molto più snelle

Segue a pag. 12



La tregua si è confermata falsa Perdei-Provinciali

La Russia torna a gelare gli ucraini Pagina 2

Il Pd sta solo perdendo tempo M. Lavia

Politicismo senza entrare nel merito Pagina 4

Le famiglie e gli animali domestici Fondazione Hume

Demografia e figli pelosi Pagina 5

La storia infinita del Pos nei negozi F. Vergnano

Elettronica, cavetti & burocrazie Pagina 9

La Russia torna a colpire le centrali per gelare gli ucraini

Falsa tregua

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Chemihiv — Nei tempi e nei modi che avevamo prefigurato sabato scorso su queste pagine, la cosiddetta “tregua energetica” sbandierata dall’attuale amministrazione americana come un successo della propria (presunta) diplomazia s’è rivelata una trappola mortale per il sistema energetico ucraino, che dopo il brutale attacco di ieri notte è ora quasi al collasso. Come avevamo descritto, la farsa della pausa è stata utile a Mosca per concentrare in un solo *strike* un quantitativo *record* di vettori. Abbastanza da saturare e poi bucare le difese ucraine nel momento più opportuno. Da sempre Mosca usa il freddo come fattore strategico. Sospendendo gli attacchi balistici poco prima della fase apicale del gelo artico che sta attaccando in queste ore le città ucraine, i russi hanno potuto riorientare altri vettori verso la logistica ucraina e un gran numero d’obiettivi civili per poi sferrare il colpo decisivo quando il fattore gelo ne avrebbe moltiplicato i danni. Ieri notte le temperature sono scese fino a quasi 30 gradi sottozero. Il freddo era tanto pungente da ghiacciare persino la brina sui vetri interni dell’auto su cui viaggiavamo. La Russia ha lanciato un numero *record* di missili balistici – 71 – oltre a 450 fra esche e droni a lunga gittata, mirando proprio agli obiettivi energetici. Gli attacchi hanno colpito prevalentemente Dnipro, Kharkiv, Kyiv, Odesa, Sumy e Vinnytsia. Centrali termoelettriche (Tec) e Thermal Energy Storage (Tes) sono state prese di mira con macabra precisione oltre a edifici residenziali e altri obiettivi civili da sempre marchio di fabbrica del terrorismo russo. I lettori

più attenti ricorderanno che la settimana scorsa spiegammo cosa serve davvero all’Ucraina per tamponare l’enorme crisi energetica causata da tali attacchi, elencando soluzioni innovative e moderne che Paesi industrializzati e tecnologicamente avanzati come quelli del G7 dovrebbero adottare alla svelta anziché usare il generico invio di generatori come lavacro morale. La Federazione Russa ha colpito proprio quelle Tec e Tes che necessitano d’assistenza come avevamo indicato. I danni sono significativi. Ciò che crea ulteriore preoccupazione è che dei 71 missili balistici sparati dai russi le difese ucraine siano riuscite ad abbatterne solo 38. Un risultato comunque positivo, in considerazione del fatto che fino a pochi giorni fa quelle stesse difese erano sguarnite d’intercettori per quel tipo di minaccia, ma non soddisfacente in senso assoluto perché denota il disimpegno dei *partner* di Kyiv. Le minacce balistiche possono essere neutralizzate solo da Patriot e Samp/T. Gli intercettori Pac-3, per i primi, sono stati consegnati dagli USA solo pochi giorni fa, dopo mesi d’attesa rispetto a quando diversi Paesi europei li avevano pagati. Gli omologhi Aster, per i secondi, sono stati confermati in discreta quantità dal presidente Macron in quello stesso frangente. E ancora grazie se l’ha fatto perché, pur avendo Mbda quintuplicato la produzione, qui di quei preziosi vettori se ne vedono ben pochi. Nella notte più fredda, la Federazione Russa ha così potuto infierire il colpo più duro all’energia ucraina. Più di 1.100 edifici nei quartieri Darnytsia e Dnipro di Kyiv – da cui abbiamo documentato, anche in video, tutti i nostri ultimi *reportage* – rimangono senza riscaldamento dopo i salti mortali di tecnici e difenso-

ri migliori di questo Paese. Ciò deve far riflettere quei Paesi che – al caldo del gas russo che acquistano ancora in quantità *record* – continuano a finanziare la macchina bellica rascista. Deve far riflettere quei *leader* che non ascoltano (e forse neanche istituiscono) commissioni tecniche per la valutazione delle soluzioni migliori alla crisi energetica causata da un regime che tengono in vita anche economicamente, preferendo pulirsi la coscienza con scelte populiste degne d’associazioni di volontariato ma non di Paesi come quelli del G7. Deve aprire gli occhi a quegli analisti che s’ostinano a guardare a Washington con aspettativa, mentre quelli di Donald Trump e Vladimir Putin sono i due nomi più distanti in assoluto dalla parola “pace”. Termine ormai abusato anche in prospettiva, tanto da sostituire il concetto di vittoria con quello di resa. Ieri Zelenskyj ha spiegato che i russi hanno lanciato un quantitativo di missili una volta e mezza superiore rispetto a quanto potevano fare prima del primo *round* di ‘negoziati’ ad Abu Dhabi. Continuare a premere in quella direzione, spremendo l’Ucraina fino all’osso, è profondamente sbagliato. Come ha chiosato il *leader* della Resistenza di questo Paese, nessuno con quelle scelte ci ha regalato qualcosa. Hanno solo rinviato l’attacco, rendendolo più forte. Descriverlo in maniera più dettagliata rispetto a quanto abbiamo già fatto prima che avesse luogo è mero esercizio di cronaca. Ciò che serve oggi è riflettere.



Incontri fra Danimarca, Groenlandia e Usa

Dialogo senza farsi illusioni

di Federico Mari

Distensione, almeno per il momento: «Abbiamo avviato la trattativa sulla Groenlandia, sarà un buon accordo per tutti». Con parole tipiche del suo repertorio, Donald Trump ha confermato ai giornalisti le indiscrezioni sull’avvio di colloqui tra Washington, Copenaghen e Nuuk diffuse in precedenza dall’agenzia Reuters. Secondo il Ministero degli Esteri danese, funzionari dei Paesi coinvolti si sono incontrati mercoledì scorso per «discutere su come affrontare le preoccupazioni americane nell’Artico, rispettando al contempo le linee rosse» tracciate dal Regno. Nello stesso giorno la *premier* Mette Frederiksen si è recata a Parigi con l’omologo groenlandese Jens-Frederik Nielsen, incontrando il presidente francese Emmanuel Macron. Stando al titolare della Difesa danese Troels Lund Poulsen, le autorità scandinave starebbero cercando di coinvolgere le Forze armate statunitensi nell’esercitazione “Arctic Endurance”, guidata da Copenaghen con il sostegno di alcuni *partner* europei. L’obiettivo è trasformare le manovre in una missione alleata permanente, come proposto nelle settimane passate da Ger-

mania e Gran Bretagna: «Gli americani non stanno bloccando le operazioni, che si tengono sotto l’egida della Nato. Per ora non hanno accettato di partecipare, ma ci aspettiamo un maggiore impegno». Le cose appaiono cambiate rispetto a gennaio: «Fortunatamente ora ci troviamo in una situazione differente, siamo in una fase diplomatica» ha proseguito Poulsen. Un segnale positivo, anche se nessuno nel Vecchio Continente sembra farsi illusioni sull’atteggiamento della Casa Bianca: secondo l’emittente pubblica locale TV2, la Danimarca non avrebbe rinunciato ai piani per inviare circa 1.000 soldati della fanteria sull’isola. Un obiettivo da raggiungere entro la fine dell’anno, che potrebbe includere ulteriori contributi da parte di forze aeree e navali. La presenza sarebbe paragonabile per dimensioni al dispiegamento danese in Lettonia. In caso di approvazione, i militari potrebbero raggiungere – e sostituire progressivamente – il personale arrivato nelle ultime settimane, supportando i 14 uomini della pattuglia “Sirius”. Spesso oggetto di schermo da parte di Trump, questa unità della Marina si serve di slitte trainate da cani, giudicate più resistenti di altri veicoli in condizioni estreme. Gran parte del lavoro svolto dai suoi membri è

classificato, a testimonianza del suo valore: «Questa regione è davvero enorme. In inverno tutto è bianco, se si pilota un elicottero non si riesce a monitorare il movimento di una motoslitte verso un fiordo. Bisogna essere a terra per poter controllare e percepire la presenza altrui nella zona» ha commentato il veterano della pattuglia Ravn Rasmussen. Sebbene molti residenti non apprezzino il rafforzamento del contingente, che quasi altera la quotidianità locale, non mancano quanti sono disposti a imbracciare le armi per difendere l’autonomia di Nuuk. Almeno 26 ragazzi hanno infatti scelto di seguire un addestramento militare di base: «Alcuni di loro sono preoccupati per quanto sta accadendo. Sono motivati, hanno l’opportunità di formarsi con professionisti. In questo modo possiamo contare su risorse locali che conoscono il territorio e la cultura» ha affermato il capitano danese Mathias La Cour Vågen. Molti aspirano a un futuro nelle Forze armate, meglio se tra i ghiacci: «È un peccato che questa isola sia conosciuta come un territorio che Trump vuole comprare. La Groenlandia è molto di più, è casa mia» ha affermato ai microfoni di TV2 il giovane Ivalo, ora impegnato nella preparazione.

Il libro di Gennaro Manna

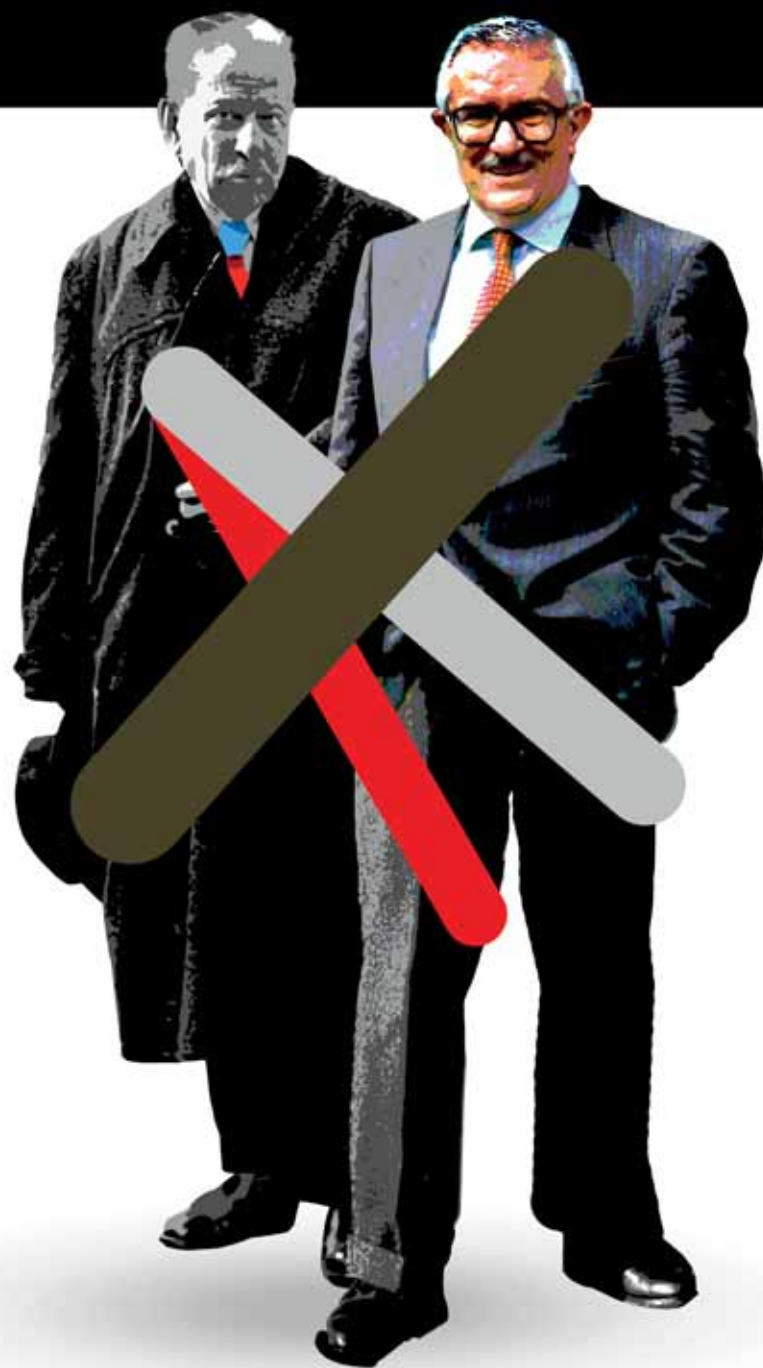
La vita di Croce diventa un romanzo

di Giancristiano Desiderio

La filosofia di Benedetto Croce è il romanzo della sua vita interiore. Lo sosteneva – e non era lontano dalla verità – Giuseppe Galasso. Perché, in fondo, non è solo la filosofia ad essere il frutto del romanzo della sua vita interiore ma lo è anche la sua stessa esistenza, che Croce trasformò in opera di filosofia, come Gabriele d'Annunzio volle fare della sua vita un'opera d'arte. È su questo presupposto di una corrispondenza d'amorosi sensi tra vita, pensiero e ancora vita morale che si basa il mio lavoro "Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce" dal quale, a giusto titolo e merito, si dipartono altri studi di esegesi e di biografia, come quelli di Paolo D'Angelo ed Emanuele Cutinelli Rendina ed Emma Giammattei, fino a giungere al cinema di Pupi Avati con "Un Natale a casa Croce". Dopodutto, come ha insegnato proprio il filosofo – e senza cadere nello svianante psicologismo – la stessa storiografia non può nascere senza l'autobiografia. Ora, della qualità romanzesca della operosa vita di Benedetto Croce c'è una prova letteraria che giunge a noi direttamente da un romanziere: Gennaro Manna.

Gennaro Manna (1922-1990) è un letterato abruzzese – abruzzese come Croce – che tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta pubblicò tutta una serie di romanzi ("Le terrazze", "Un uomo senza cappello", "L'aquila impagliata") in cui, sotto un'ispirazione cattolica e manzoniana si mette a tema la fine del mondo contadino e la nascita della modernità urbana con le sue conquiste e i suoi disagi. Nel 1980 Manna pubblicò per Rusconi il romanzo "La casa di Napoli" che, attraverso una «cronaca familiare italiana» (come ebbe a dire Michele Prisco) racconta sotto forma di romanzo la vita di Benedetto Croce, che nel testo si chiama Giovanni Sermonti. Il romanzo di Manna è stato ora ripubblicato dall'editore abruzzese Solfanelli per la cura di Simone Gambacorta. È vero, come dice Prisco presentando il libro, che l'autore finge d'assumere il genere biografico per scrivere invece un romanzo; ma è altrettanto vero che nel testo sono presenti non solo gli elementi biografici – Casamicciola, Palazzo Filomarino, le due guerre mondiali, la rivista – ma anche la volontà di addentrarsi nella vita spirituale di Croce fino a fare del romanzo un romanzo di formazione della coscienza del filosofo dalla fanciullezza fino alla morte, che non ci può trovare in ozio stupido, al cospetto di Dio.

Nel romanzo sono presenti – soprattutto per chi conosce la vita del filosofo – fatti, episodi, aneddoti particolari e le stesse figure che furono centrali nella vita di Croce: Giovanni Gentile con il personaggio di Luigi Fiori, il fratello di Croce che conserva il nome di Alfonso ma ha una diversa vita, persino Angelina Zampanelli che prende il nome di Matilde ma sposa con un matrimonio non fortunato Fiori-Gentile, e poi Adele Rossi che qui si chiama Jolanda e non è piemontese ma calabrese. Insomma, Gennaro Manna ha preso ciò che gli serviva e lo ha modificato per scrivere – come osservava ancora e giustamente Michele Prisco – un romanzo corale che attraverso la figura composta ma drammatica di Sermonti-Croce descrive un mondo che non c'è più e nel contempo lo sforzo continuo della vita umana che ricrea sé stessa in un mondo che – dice Alfonso a Giovanni – non ci basta. Cosa dimostra questo romanzo inatteso? Proprio quanto si diceva all'inizio: Croce fece della sua stessa vita un'opera di filosofia e siccome quella filosofia altro non è che una vita che si pensa e si costruisce e vive e muore e rivive negli altri, ecco che l'autore sentendosi parte di quel mondo lo ha trasformato in un romanzo che si apre e si chiude con il Natale a casa Croce.



Il libro di Edna O'Brien

James Joyce e il suo Ulisse

di Luca Vaglio

Nel suo "James Joyce. Una vita" (pubblicato di recente in Italia da Einaudi con la traduzione di Enrico Terrinoni e Fabio Pedone) la scrittrice irlandese Edna O'Brien, scomparsa nel luglio del 2024, propone un'intensa biografia del grande scrittore, autore, insieme ad altre opere importanti, di "Ulisse" e "Gente di Dublino". Di capitolo in capitolo ci viene raccontato il rapporto conflittuale di Joyce con la madre Mary Jane, detestata e amata, e con il padre John, umorale e a volte violento, eppure in fondo simile a lui. Ancora, l'autrice ci mostra Joyce nel suo peregrinare da una traversa all'altra – tra Dublino, Parigi e Trieste – spesso a corto di soldi e portato a sedare le sue nevrosi con l'alcol; ci parla

dell'affetto che lo univa al fratello Stanislaus, nonché della pazienza di quest'ultimo nel sopportare le bizzosie di James. Non manca un resoconto delle complessità e delle sfaccettature del suo rapporto con la moglie Nora Barnacle, che gli restò vicina per tutta la vita e a cui, a fronte di una consuetudine non priva di alti e bassi, lo legava una sessualità assai libera e senza tabù, documentata da numerose lettere e nella quale forse proiettava il suo rifiuto per la morale cattolica che permeava la cultura e i costumi dell'Irlanda della sua epoca. Nel racconto di O'Brien troviamo anche uno sguardo sulla figura dello scrittore e sulla sua opera, in cui si cerca di mettere in luce come fra letteratura e biografia il nesso sia profondo, più stretto di quanto si potrebbe immaginare, e come le contraddizioni, le idiosincrasie, le passioni e le ossessioni che hanno segnato l'uomo e la sua

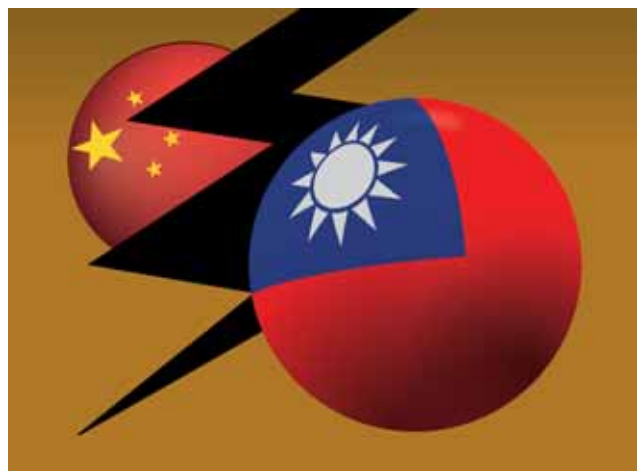
vita siano state materiale prezioso per la sua creazione letteraria. L'autrice scrive anche del travagliato percorso di pubblicazione di "Gente di Dublino", delle numerose richieste di tagli sul manoscritto che gli fece l'editore inglese Grant Richards, paventando il rischio di polemiche e processi a causa della critica che l'opera rivolge all'Irlanda del tempo e alla sua refrattarietà al cambiamento, senza risparmiare nemmeno il movimento nazionalista irlandese. Joyce arrivò al punto di scrivere una lettera al principe di Galles, nonché al futuro re Giorgio V, per sincerarsi che la corona britannica non avesse da ridire in relazione alla descrizione alquanto dissacrante di suo padre, re Edoardo VII, presente nel racconto "Il giorno dell'edera" («un po' farsesco, molto attaccato alla bottiglia»), per poi vedersi rispondere freddamente tramite un segretario

che Sua Maestà non si occupava di questioni di quel tipo, incompatibili con il protocollo reale. Ancora, nel capitolo dedicato all'"Ulisse" O'Brien ci spiega come quel romanzo, «al contempo serio e comico, ermetico e lezioso, pieno di connessioni logiche e di incongruenze» – in cui l'autore, dichiarando fin dal titolo il suo debito con il poema omerico dell'"Odissea" e servendosi della tecnica narrativa del flusso di coscienza, si propone di reinventare la letteratura e il suo modo di raccontare l'esperienza – sia stato scritto con un'ambizione realistica estrema, quasi spasmodica, con un'attenzione speciale agli stradari di Dublino e a ogni informazione raccolta da amici e conoscenti su negozi, motti e andati della città, fino a condensare «la quintessenza di tutto quello che Joyce aveva visto, sentito e origliato».

Con l'Occidente

La scelta anti-cinese di Taiwan

di Massimiliano Lenzi



Lai Ching-te, presidente di Taiwan, ha indicato ieri le linee di politica internazionale entro le quali si muove e continuerà a muoversi l'isola che la Cina vorrebbe riprendersi: «Perseguire la cooperazione economica e commerciale con le democrazie e non con la Cina. Perché Taiwan ha sia le capacità che la fiducia necessarie a lavorare con i suoi partner per guidare la prossima generazione alla prosperità».

La sottolineatura della bussola politica fatta da Lai Ching-te non arriva a caso bensì si lega a due fatti politici non trascurabili per Taiwan. Primo, il crescente dialogo con la Cina messo su da Paesi occidentali e democratici come, per citarne due, il Canada e il Regno Unito. Secondo fatto, ancor più dirimente: in questi giorni Hsiao Hsu-tsen, vicepresidente del Kuomintang (Kmt, il principale partito di opposizione a Taiwan) ha avuto, a Pechino, un confronto con il Partito comunista cinese su temi importanti per l'isola come turismo e intelligenza artificiale. Secondo Hsu-tsen, insomma, il dialogo con la Cina sarebbe nell'interesse sia di Pechino che di Taipei. Una visione che non è quella del presidente taiwanese, che della Cina non si fida e sta cercando di saldare ancora di più i rapporti con gli Usa, che hanno definito Taiwan «un partner essenziale», e con i Paesi occidentali: «Vogliamo continuare a collaborare con gli Stati Uniti, il Giappone, l'Europa e altre nazioni alleate o tornare a legarci alla Cina?» ha ribadito ieri. No, la Cina no.

Fuga da Trump

I sovranisti arruolati dai sovrani

di Fabrizio Soleri



Dall'inizio dell'anno è in atto un fenomeno grottesco all'interno della galassia sovranista europea: la fuga di massa dalla corte di Donald Trump. Capofila di questa nuova ondata di pentimenti politici è Jordan Bardella, presidente del Rassemblement National e papabile candidato all'Eliseo nel 2027. Ai microfoni della stampa, il delfino di Marine Le Pen chiude categoricamente con la destra d'Oltrero («Trump non è mai stato il mio modello») spingendosi a dire che la natura «molto incerta e imprevedibile» della politica estera statunitense rappresenta «un male per la Francia e per l'Europa». Parole condivisibili, in linea con il tentativo di svecchiamento del partito intrapreso da Bardella, interessato a recidere i legami più discutibili coltivati negli anni dal Rn. Ma le dichiarazioni formali di Bardella sembrano voler ignorare l'elefante nella stanza. Il Congresso statunitense ha da poco rilasciato gli ultimi documenti sul caso Jeffrey Epstein – i famigerati “Epstein files” – rendendo pubblico un carteggio tra il faccendiere-miliardario e Steve Bannon, all'epoca impegnato nella costituzione di un'internazionale sovranista. Nei messaggi si legge esplicitamente che Marine Le Pen (e con lei altri leader d'area, tra cui Matteo Salvini) non solo era un elemento fondamentale di questa strategia di interferenza politica, ma il suo partito – e non solo il suo – ha beneficiato di finanziamenti da parte del regime di Vladimir Putin. Forse Bardella dovrebbe parlare di questo.

Primo album

Angelica Bove ha una Tana per Sanremo

di Ruggero Fontana



Tra le voci più riconoscibili fra i giovani italiani emergenti c'è senza dubbio quella di Angelica Bove, in gara al prossimo Festival di Sanremo (tra le Nuove Proposte) con “Mattone”. Un passo importante per la sua carriera, accompagnato da un altro traguardo: è appena uscito “Tana”, il suo primo album. Un debutto che l'artista ci ha presentato senza filtri nella cornice della Trattoria Arlati di Milano, tra emozione e autoironia, rivendicando un percorso «prima umano che artistico» e l'urgenza di un primo capitolo discografico: «Mi sono fatta tante domande, spero giuste come le persone che ho incontrato» ha spiegato, chiarendo che la genesi del disco coincide con una fase di trasformazione personale. Quanto a contaminazioni e riferimenti musicali, non alza barricate teoriche: «Questo disco è un flusso naturale di esigenze. La cosa meravigliosa è che è stato da subito “casa mia” con il suo suono assolutamente nuovo». Angelica Bove è fiera delle sue scelte: «Mi sono affidata totalmente e sono certa di aver fatto bene». E poi, ancora a proposito di sound: «“Tana” è come una boccata d'aria fresca. In quest'epoca di musica “sintetica” è un album tutto suonato, registrato quasi del tutto in presa diretta e compenetrato da diverse sonorità, dall'R&B alle contaminazioni alternative e soul». L'artista romana si è esibita in un piccolo live (il primo della sua carriera) accompagnata da una band di giovanissimi come lei, non ancora 23enne. Non si direbbe, guardandola mentre canta.

Tanto politicismo senza mai entrare nel merito

Il Pd sta solo perdendo tempo

di Mario Lavia

Leggete queste parole: «Guardi il Partito democratico. Non parlano di numeri, ma di principi e concetti astratti. Anche quando parlano di sanità lo fanno in modo generico, riducendo il tutto alla richiesta di più fondi ma senza una visione concreta o un progetto reale». Sapete chi dice così? Non certo un esponente della destra ma Romano Prodi, il fondatore dell'Ulivo, in un'intervista contenuta nel libro di Domenico Petrolò “La stagione dell'identità” appena uscito. È questa in poche parole la vera piaga della sinistra: non entrare nel merito. Poi si vedrà cosa fare quando e se saremo al governo: a fare le cifre ci penseranno i tecnici dei Ministeri, noi facciamo politica. È un vizio antico. La sinistra pensa, la destra gestisce. Il che poteva andare bene decen-

ni fa, quando per la sinistra era inimmaginabile andare al governo. La cosa strana è che poi ha dovuto governare davvero ma è come se non avesse imparato niente: ogni volta si torna a brancolare nel buio. Il problema della sinistra italiana – e del Pd in particolare – è tutto qui: nella difficoltà cronica di trasformare i valori in politiche pubbliche, gli slogan in leggi di bilancio, le buone intenzioni in decreti attuativi. È la sindrome del “Poi si vedrà”. Se ci si pensa un attimo, la stessa “campagna d'ascolto” che il Pd intende fare in questi mesi rivela proprio questo di paradossale. Una campagna d'ascolto: ma che vuol dire? Altro che ascolto, piuttosto Elly Schlein dovrebbe fare una campagna per dire cosa vuole fare: dovrebbero essere le persone ad ascoltare il Pd, non il contrario. Il sospetto è che al momento il partito di Schlein non sappia bene cosa inventarsi, al di là delle solite cose, peral-

tro spesso giuste; solite cose, come dice Prodi, più enunciate che declinate in modo costruttivo. Da qui discende l'eterno rinvio della stesura di un programma di governo e del confronto con il M5S di Giuseppe Conte sulle idee da portare in campagna elettorale. Si farà tutto all'ultimo minuto, compresa la scelta del candidato a Palazzo Chigi. Perché tutto questo? Per tre ragioni essenziali. La prima rimanda a una storica pigrizia intellettuale della sinistra nel mettere le mani sulle cose concrete e un po' noiose come i programmi; la seconda è che è meglio rinviare il più possibile il confronto sul merito delle proposte, così da evitare il più possibile le polemiche fra alleati; la terza – forse la più grave – è l'idea che non occorra tanto avanzare delle idee perché sarà la destra a perdere più che la sinistra a vincere: inutile agitarsi, la gente voterà sull'operato del governo Meloni.

È un calcolo miope. Nelle democrazie mature non si governa per default. Si governa per proposta. L'alternativa non nasce dall'attesa ma dalla costruzione. Senza un'agenda riconoscibile, senza priorità misurabili, senza una narrazione coerente fra ciò che si dice e ciò che si farebbe, il centrosinistra resta in un limbo: non abbastanza radicale per mobilitare, non abbastanza concreto per convincere. Inutile sottolineare quanto questo perdurante galleggiamento senza mai un briciolo di novità danneggi l'immagine del centrosinistra e aumenti la confusione e finanche l'incomprensione con il Paese. Che continua a chiedersi: ma questi al governo cosa farebbero? Le risposte non arrivano. Attento a non pestare i piedi dell'avvocato, il Pd continua dunque a perdere tempo, a rinviare l'appuntamento con le idee. Eppure la storia corre senza chiedere il permesso a Elly Schlein e ai suoi giovani collaboratori.

Famiglie e animali domestici

Demografia e figli pelosi

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi (Fondazione David Hume)



Segno di ricchezza

I dati raccolti in questa pagina smentiscono la convinzione che esista un'alternativa fra figli e animali domestici, posto che ad avere più animali è chi ha figli. E giustamente, perché la loro è una compagnia educativa. Non solo la crescita, ma soprattutto il trattamento segnalano la presenza di questi familiari diversi come un sintomo di ricchezza. Ci sono sempre stati, ma senza alcun altro ruolo che la compagnia. Né così tanti negozi, differenti mangimi e attrezzature.



La crisi demografica italiana è una delle più profonde d'Europa. Da decenni il Paese registra tassi di natalità fra i più bassi al mondo, con un calo costante dei nati vivi e un'età media della popolazione in continua crescita. In questo contesto si è fatto strada, anche nel dibattito pubblico, un interrogativo ricorrente: mentre i figli diminuiscono, gli animali domestici riempiono sempre più spesso le case e le relazioni affettive degli italiani. Nel maggio 2023, intervenendo agli Stati generali della natalità, papa Francesco raccontò di aver rimproverato una donna che gli aveva chiesto di benedire il proprio cane portato in passeggio come fosse un bambino, usando l'episodio per criticare una società che fatica a generare figli ma investe tempo, cure e risorse sugli animali. Da qui una domanda diventata quasi un luogo comune: cani e gatti sono i nuovi figli dei *millennial*?

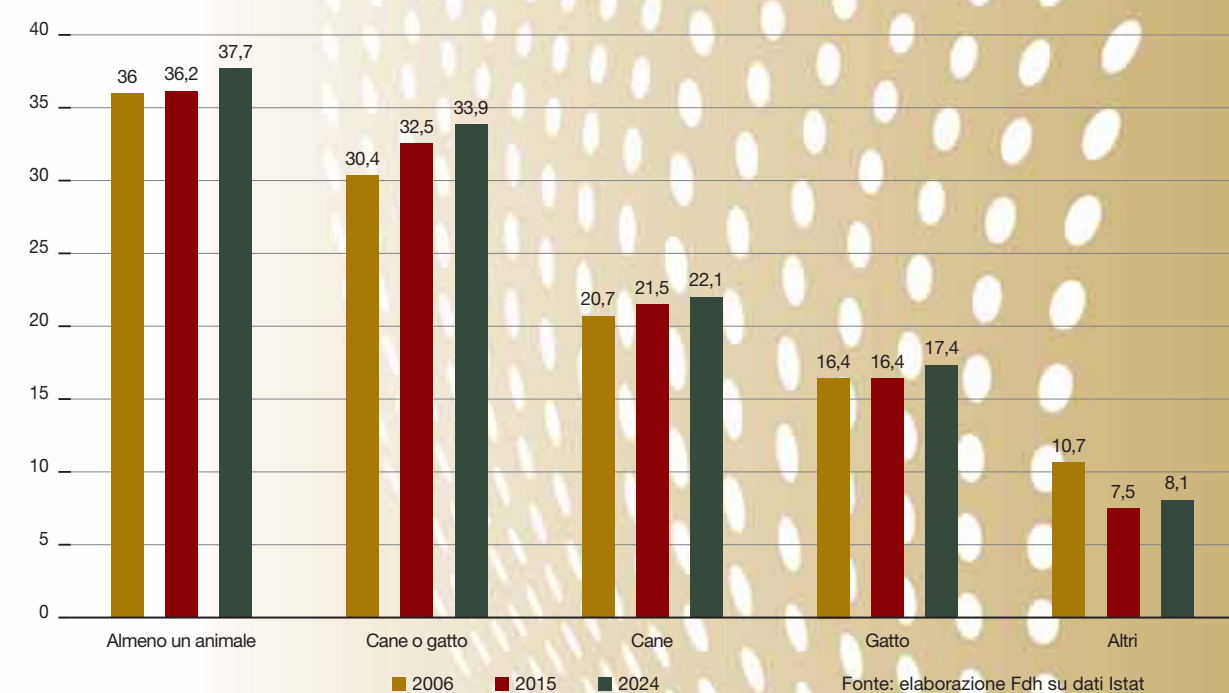
Il primo grafico mostra l'evoluzione della presenza di animali domestici nelle famiglie italiane tra il 2006 e il 2024. Nel 2006 il 36% delle famiglie ospitava almeno un animale; nel 2015 la quota era rimasta sostanzialmente invariata (36,2%), mentre nel 2024 è salita al 37,7%. Il cambiamento più rilevante riguarda la composizione: crescono soprattutto cani e gatti, che passano dal 30,4% delle famiglie nel 2006 al 33,9% nel 2024. Si tratta degli animali più impegnativi, quelli che richiedono presenza quotidiana, cure costanti e spese regolari.

Il secondo grafico, che fotografa la situazione nel 2024 per tipologia familiare, restituisce un quadro più articolato. Le famiglie con figli grandi, in particolare le coppie con figli di almeno 14 anni, sono quelle che più frequentemente ospitano animali domestici (51,2%), seguite dai monogenitori con figli grandi (48,8%). Le coppie senza figli sotto i 65 anni arrivano subito dopo, con una quota molto simile (47,9%). Percentuali più basse si osservano tra le famiglie con figli piccoli e tra le persone sole. I dati mostrano quindi che la presenza di animali non è un tratto esclusivo delle famiglie senza figli, ma attraversa l'intero ciclo di vita familiare.

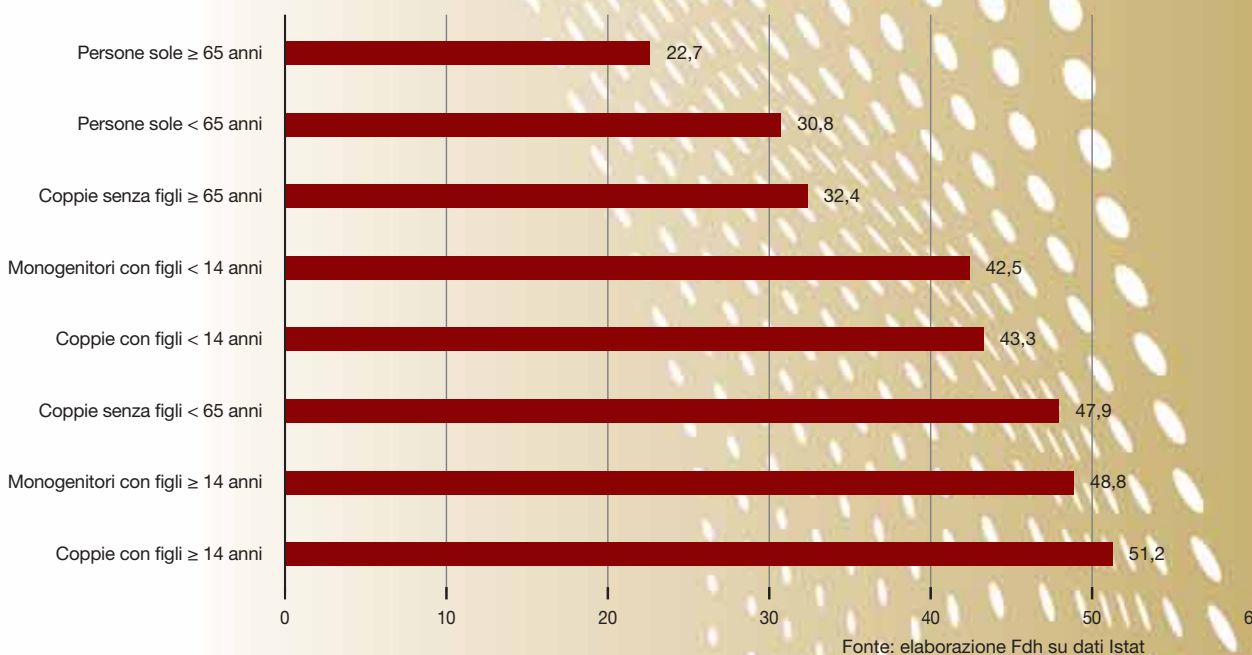
L'idea che cani e gatti 'sostituiscano' i figli appare quindi riduttiva. È vero che fra le coppie senza figli l'interesse per gli animali domestici è cresciuto nel tempo, ma è vero anche che le famiglie con figli restano quelle in cui gli animali sono più diffusi. La denatalità italiana non sembra spiegabile con uno spostamento di affetti dagli esseri umani agli animali, ma va ricondotta a fattori strutturali ben noti: precarietà lavorativa, difficoltà di accesso alla casa, carenza di servizi e costi elevati legati alla genitorialità.

In conclusione, cani e gatti non sono i 'nuovi figli' dei *millennial* né la causa della crisi demografica. Sono piuttosto il segnale di una trasformazione delle forme di cura e di investimento affettivo in una società in cui fare figli è diventato più difficile.

Percentuale di famiglie che hanno adottato animali nel tempo



Presenza di animali in percentuale nelle diverse tipologie di famiglia



La condanna di Jimmy Lai e lo smantellamento dei diritti civili

Hong Kong, un altro colpo alla libertà

di Domenico Letizia

La recente condanna del 78enne Jimmy Lai, figura simbolo della dissidenza a Hong Kong, rappresenta un punto di svolta nella lunga e drammatica erosione delle libertà fondamentali nell'ex colonia britannica. Fondatore del quotidiano "Apple Daily", Lai è stato riconosciuto colpevole dalla High Court di Hong Kong di «congiura per collusione con forze straniere» e per aver pubblicato materiali ritenuti sediziosi, nella cornice della controversa National Security Law (Nsl) imposta da Pechino nel 2020. Questa legge, presentata all'epoca come strumento per ripristinare la stabilità dopo le proteste del 2019, ha progressivamente ampliato i poteri delle autorità, consentendo di censurare e reprimere forme di espressione, associazione e protesta che fino a pochi anni fa erano considerate normali nella vita politica dell'isola.

Le accuse mosse contro Lai hanno avuto per oggetto articoli, interviste e dichiarazioni pubblicate da "Apple Daily" nel corso degli anni. Materiale che, secondo l'accusa, avrebbe invitato governi stranieri a esercitare pressioni o sanzioni contro Pechino. Tuttavia, gruppi per la difesa dei diritti umani e osservatori internazionali hanno definito queste imputazioni vaghe e ampie, progettate per criminalizzare il dissenso e

l'attività giornalistica indipendente. Per Amnesty International e Human Rights Watch, la sentenza rappresenta una nuova prova del fatto che la legge sulla sicurezza nazionale viene utilizzata come strumento politico, per soffocare le voci del dissenso e controllare l'informazione.

La reazione internazionale non si è fatta attendere: Stati Uniti, Unione Europea, Regno Unito, Canada e varie organizzazioni internazionali hanno espresso profonda preoccupazione per la sentenza e hanno chiesto ripetutamente il rilascio di Lai, definendo il processo un attacco alla libertà di stampa e ai diritti fondamentali. In molte capitali occidentali la vicenda è stata letta come ulteriore conferma del progressivo smantellamento del principio "Un Paese, due sistemi", che all'atto della restituzione di Hong Kong alla Cina nel 1997 avrebbe dovuto garantire autonomia e libertà civili per almeno cinquant'anni. Dalla popolazione di Hong Kong la condanna di Lai è percepita non solo come la repressione di un singolo attivista, ma come un esempio del restringimento dello spazio democratico e della crescente influenza di Pechino sulle istituzioni locali.

Negli ultimi anni numerosi attivisti e leader pro-democrazia sono stati arrestati, incriminati o costretti all'esilio, mentre numerose organizzazioni non governative e gruppi civici sono stati sciolti o hanno visto compromes-

sa la propria attività. La vicenda giudiziaria di Lai non riguarda un singolo individuo, ma un più ampio contesto politico e istituzionale che ha trasformato Hong Kong da centro di libertà economica e civile nell'Asia orientale a città in cui lo spazio per l'opposizione politica, il pluralismo mediatico e la critica pubblica è sempre più ristretto.

"Apple Daily", uno dei quotidiani più letti e influenti della regione, fu costretto a chiudere nel 2021 dopo una massiccia azione di polizia, il congelamento dei beni e l'arresto dei dirigenti e di alcuni giornalisti. La testata era nota per il suo coraggioso giornalismo critico verso il governo e l'apparato di potere, attirando enorme seguito tra i cittadini di Hong Kong e fungendo da piattaforma per una visione politica alternativa a quella ufficiale.

La condanna di Jimmy Lai rischia di avere effetti duraturi non solo sulla sua vita (è stato già incarcerato per altri capi d'accusa e potrebbe affrontare decenni di detenzione), ma anche sulla percezione globale di Hong Kong come spazio di libertà e apertura. In un mondo dove il controllo mediatico e l'autoritarismo sono spesso giustificati in nome della sicurezza nazionale, il caso Lai rimane un monito sul fragile equilibrio tra ordine e libertà. E solleva domande profonde sul futuro dei diritti umani, della stampa libera e dell'autonomia politica in una delle città più influenti dell'Asia.



L'economia rallenta e aumentano le chiusure

Crisi dei ristoranti in Cina

di Federico Giuliani

Alcuni la definiscono una spirale discendente. Per altri invece non ci sono dubbi: è una crisi a tutti gli effetti, nonché un chiaro sintomo del malessere economico che ha colpito la Cina. Nell'occhio del ciclone è finito il mercato della ristorazione d'oltre Muraglia. In attesa di dati completi, sappiamo che nella prima metà del 2025 hanno chiuso i battenti la bellezza di 1,61 milioni di ristoranti. Significa in media circa 8.800 attività al giorno, 6 al minuto. E questo nonostante l'intero settore abbia raggiunto, nei primi 11 mesi dello scorso anno, un fatturato di 5,2 trilioni di yuan (744 miliardi di dollari), registrando un incremento del 4,1% su base annua. Dietro a questa crescita apparente si sta dunque consumando un lento e silenzioso stillicidio, alimentato da una tendenza in fase di consolidamento: la drastica diminuzione della spesa dei cinesi destinata al mangiare fuori.

Dalla pandemia in poi, all'ombra della Città Proibita i ristoranti stanno infatti chiudendo a ritmi da record, mentre la spe-

sa pro capite per pasto è scesa del 23,6% rispetto al 2023, attestandosi a 33 yuan (poco più di quattro euro). Siamo di fronte a due segnali – generalmente ignorati – del malessere economico che sta attanagliando la Cina. La persistente pressione deflazionistica sta devastando il settore della ristorazione che, secondo il Ministero del Commercio, garantisce oltre 20 milioni di posti di lavoro all'interno del Paese. La generale insicurezza dovuta a vari fattori, compreso il calo dei prezzi delle abitazioni, ha scoraggiato i consumatori dallo spendere denaro per ciò che non è percepito come essenziale. Le attività di ristorazione di medie e piccole dimensioni stanno quindi perdendo clienti e accumulando perdite ogni mese che passa. Il risparmio dei consumatori ha scatenato una guerra dei prezzi senza esclusione di colpi, con negozi che offrono il caffè a poco più di un dollaro e menu formato famiglia a una decina. Il 2024 in particolare è stato un anno critico per la ristorazione del Dragone. E non solo per i 3 milioni di chiusure. L'agenzia di stampa Reuters ha scritto che nelle città più importanti – come Pechino, Shanghai, Guangzhou e Shenzhen – il tasso di chiusura mensile dei ristoranti ha superato il 10% (arrivando a

volte anche al 15%), e che la durata media di un locale si aggira intorno ai 500 giorni. A Pechino si scende a un anno scarso, con profitti crollati dell'88%.

I media statali hanno individuato tre cause: le «incertezze dell'ambiente esterno», la «contrazione delle risorse della classe media» e la tendenza dei consumatori a spendere in modo più «razionale».

Ad aggravare la situazione troviamo altri due fattori. Il primo coincide con la disoccupazione giovanile vicina al 20%: spesso in difficoltà finanziarie e senza lavoro, i ragazzi hanno ridotto le uscite, sacrificando pranzi, cene e spuntini fuori casa. Il secondo motivo riguarda invece l'ascesa del cosiddetto *food delivery*: i cinesi avranno anche ridotto i pasti consumati fuori casa, ma prediligono sempre più il cibo a domicilio, come dimostra il continuo aumento del numero di addetti alle consegne. Ordinare pranzo o cena direttamente tra le mura domestiche si rivela infatti spesso più economico rispetto al recarsi al ristorante. A conferma di questa tendenza, il mercato del *food delivery* nel Paese ha raggiunto i 175,3 miliardi di dollari, registrando una crescita del 5,5% su base annua.

Nei Paesi Bassi il vincitore Wilders ora è lo sconfitto

Svolta moderata

di Antonio Pellegrino

Lo scorso ottobre le elezioni legislative nei Paesi Bassi hanno sancito la sconfitta del sovranista Geert Wilders. Un episodio degno di nota perché esemplificativo della parabola populista europea: Wilders non ha perso a causa di un complotto ordito dalle forze politiche antagoniste, ma per la sua incapacità di concretizzare anni di propaganda. L'uomo che aveva precedentemente ottenuto la maggioranza dei seggi in Parlamento non è stato in grado di adottare un singolo punto della sua agenda politica. Tra le conseguenze del fallimento del populista di destra c'è stata la vittoria dei Democratici 66, partito liberale e progressista guidato dal trentottenne Rob Jetten che adesso potrebbe diventare il primo ministro più giovane della storia olandese. Tuttavia, la presunta svolta moderata è molto meno scontata di quanto possa sembrare. Mesi dopo il voto, il governo di minoranza guidato dai D66 – con l'appoggio dei cristiano-democratici e dei liberali di destra – ha presentato il programma dell'esecutivo: un documento di quasi settanta pagine nel quale si esplicita il tentativo di inversione voluto dalla coalizione dopo anni di politiche conservatrici e, soprattutto, di stallo. Il programma è tanto ambizioso quanto difficile da realizzare (e potenzialmente impopolare). Il punto più interessante riguarda i piani per la difesa: nelle intenzioni dei D66, l'Olanda dovrà essere tra i principali contribuenti europei dell'Alleanza Atlantica – «I Paesi Bassi», si legge nel documento, «sono in prima linea nella costruzione di un pilastro europeo all'interno della Nato» – aggiungendo 19 miliardi al budget già stanziato, così da raggiungere il prefissato obiettivo del 5% del Pil. Le conseguenze di questo programma impatterebbero altri settori chiave, una prospettiva rischiosa ma giustificata da Jetten. «Stiamo evitando un'e-

norme esplosione della spesa sanitaria, creando così spazio per investire nella difesa e nella sicurezza nazionale» ha dichiarato. Un'idea suggestiva da questo punto di vista è quella di introdurre il «contributo alla libertà», una tassa di 184 euro per cittadino indirizzata a coprire i costi per la difesa (che otterrebbe in questo modo 3,4 miliardi l'anno). Un esperimento che potrebbe trovare l'ostilità dell'opinione pubblica e del Parlamento ma che nel contesto dell'offensiva russa (e americana) potrebbe risultare decisivo, perseguibile anche da altri Paesi europei. Sempre sul piano degli equilibri parlamentari c'è lo spinoso discorso dell'immigrazione. Negli ultimi anni il tema è diventato centrale nel dibattito olandese – cosa che spiega in maniera eloquente il successo di Wilders – ed è per questo che D66 ha già annunciato che manterrà rigide le politiche migratorie. Su questo punto si gioca una partita fondamentale: i democratici devono trovare una quadra con gli alleati conservatori e allo stesso tempo evitare di premere troppo la mano sulla questione per evitare di perdere l'appoggio dell'elettorato progressista. A tal proposito Jetten ha già annunciato che il suo governo affronterà con gli altri membri dell'Ue il discorso sui centri di rimpatrio e si impegnerà a sospendere l'accordo europeo con l'Uganda (nei piani dell'Unione il Paese da usare come punto di transito per i richiedenti asilo respinti al confine). Nonostante questo programma sia frutto del lavoro congiunto dei tre partiti – una sintesi quasi perfetta dei loro rispettivi programmi – resta l'elefante nella stanza: anche in caso di perfetta unità di intenti, le forze governative hanno soltanto 66 seggi su 150 al Parlamento e 22 su 75 nella Camera Alta. Nonostante l'entusiasmo per aver battuto i populistici, per Rob Jetten la strada è tutta in salita.



Electro Optic Systems si trasferisce dall'Oceania all'Unione Europea

Laser australiani per la difesa

di Filippo Merli

L'australiana Electro Optic Systems (Eos) prevede di trasferire la propria sede centrale e la quotazione in Borsa dall'Oceania all'Europa entro il 2026. Si tratta di una svolta strategica per cercare di capitalizzare sulla crescente spesa per la difesa europea. Eos si è aggiudicata il primo contratto di esportazione al mondo per un'arma laser da 100 kilowatt nell'agosto dello scorso anno, quando i Paesi Bassi hanno acquistato il suo sistema per 85 milioni di dollari. Il ceo della società, Andreas Schwer, vede ora la possibilità di concludere accordi simili alla luce dell'urgente domanda europea di tecnologia per la difesa basata sui droni. Se completata, la transizione renderebbe Eos la prima grande a-



zienda del settore della difesa a trasferirsi definitivamente in Europa per mantenere l'accesso a un mercato in rapida espansione, con i vari Paesi che si affrettano a istituire capacità militari sovrane a causa delle preoccupazioni per il ridotto sostegno degli Stati Uniti sotto la presidenza di Donald Trump. Schwer ha reso noto che una decisione definitiva verrà pre-

sa nella prima metà del 2026. La Germania è una delle probabili destinazioni del nuovo quartier generale del gruppo australiano, ma in corsa – dato il ruolo dei Paesi Bassi come primo cliente dei sistemi laser di Eos – c'è anche Amsterdam. «Il trasferimento della sede centrale non richiede alcuna approvazione normativa e dovrebbe avvenire entro la fine di quest'anno» ha confermato Schwer. «In Germania sono già in fase di allestimento stazioni di produzione e ingegneria ed Eos è in trattativa con dieci governi europei per futuri ordini». Il controllo della proprietà intellettuale è emerso come una questione centrale nel potenziamento della difesa europea. Le previste limitazioni all'esportazione di sistemi laser statunitensi superiori a 50 kilowatt rendono imperativo per l'Europa sviluppare le proprie capacità. Eos possiede tutta la sua

proprietà intellettuale ed è domiciliata a Singapore, il che le consente di trasferire la sua tecnologia ai clienti senza troppe complicazioni. L'azienda beneficia infatti delle norme sull'esportazione della città-Stato asiatica, che rendono relativamente semplice trasferire o duplicare la proprietà intellettuale. Distruggere i droni con i missili può costare decine di migliaia di dollari a colpo rispetto a un massimo di dieci dollari per un raggio irrorato dai sistemi laser ad alta energia, un divario di costi destinato a rimodellare l'economia della difesa aerea con la proliferazione delle minacce dei velivoli senza pilota. «Non c'è rumore, né sparo, né luce: semplicemente il drone precipita dal cielo a causa di un enorme impatto energetico che lo fonde» ha detto ancora Schwer alla Reuters. I laser ad alta energia non sono ancora stati completa-

mente testati in battaglia. Pioggia, nebbia e polvere possono ridurre l'efficacia dei fasci, mentre il notevole fabbisogno energetico rende difficile l'utilizzo in prima linea. Stati Uniti e Cina hanno già schierato dimostratori laser con unità da combattimento, sebbene non siano ancora stati dispiegati su larga scala. Lo scorso dicembre il sistema laser a fibra da 100 kilowatt sviluppato dall'israeliana Iron Beam è stato il primo a diventare pienamente operativo. Al contrario, i programmi laser dell'Europa sono ancora in fase di ricerca e sviluppo (al momento nessun laser europeo superiore a 50 kilowatt è entrato ufficialmente in servizio). Nel frattempo Eos ha iniziato a progettare un sistema laser da 300 kilowatt che secondo la società australiana consentirebbe di intercettare e abbattere non solo droni, ma anche missili e razzi.

Serve collaborazione internazionale affinché il fenomeno non cresca

Ritorno dei pirati

di Costantino Pistilli

Nel 2025 la pirateria marittima è tornata a crescere a livello globale, con dinamiche differenziate tra le varie aree e un quadro complessivo che resta instabile. Gli episodi registrati sono stati in gran parte di bassa intensità, ma l'evoluzione delle modalità operative continua a rappresentare un rischio concreto per la sicurezza delle navi e degli equipaggi. Secondo i dati dell'Icc International Maritime Bureau (Imb) nel corso dell'anno sono stati segnalati 137 incidenti di pirateria e rapina armata contro navi, in aumento rispetto ai 116 del 2024 e ai 120 del 2023. Gli eventi hanno riguardato prevalentemente abbordaggi ma includono anche casi di dirottamento, tentativi di attacco e l'impiego di armi da fuoco, confermando come il livello di rischio per il traffico mercantile resti elevato anche quando gli attacchi sono classificati come di basso livello. Il rapporto annuale dell'Imb indica che 121 navi sono state abbordate, quattro dirottate e due colpite da armi da fuoco, oltre a dieci tentativi di attacco. La violenza contro gli equipaggi – pur in calo rispetto agli anni precedenti – rimane una compo-

nente rilevante. L'anno scorso 46 marittimi sono stati presi in ostaggio contro i 126 del 2024 e i 73 del 2023, mentre 25 membri dell'equipaggio sono stati rapiti, in aumento rispetto ai 12 dell'anno precedente. Si registrano inoltre casi di minacce dirette, ferimenti e aggressioni. Resta significativa la diffusione delle armi. Nel 2025 sono stati segnalati 42 episodi con la presenza di armi da fuoco rispetto ai 26 del 2024, mentre l'uso di coltelli è stato rilevato in 33 incidenti. Un dato che segnala una crescente pericolosità degli attacchi, anche quando di natura opportunistica. Lo Stretto di Singapore si conferma l'area più colpita. Nel 2025 sono stati registrati 80 incidenti contro i 43 dell'anno precedente, pari a oltre la metà del totale globale. Pur trattandosi per lo più di attacchi di bassa intensità, l'area mostra un netto incremento del trasporto di armi. In questa zona 14 membri dell'equipaggio sono stati presi in ostaggio, altri minacciati o feriti. Nel Golfo di Guinea il numero complessivo degli incidenti si è invece mantenuto su livelli contenuti, ma il profilo della minaccia resta elevato. La regione continua a concentrare la quasi totalità dei rapimenti a livello globale: nel 2025 i marittimi sequestrati sono saliti a 23 rispetto ai 12 del-

l'anno precedente, rappresentando il 92% di tutti i rapimenti registrati nel mondo. Un dato che conferma come, nonostante la riduzione degli attacchi, la sicurezza degli equipaggi rimanga una criticità centrale. Anche al largo delle coste somale la situazione resta sotto osservazione. L'anno scorso sono stati segnalati cinque incidenti, tra cui il dirottamento di due pescherecci e di un *dhow* (tradizionale barca a vela con una o più vele latine), con 26 membri dell'equipaggio presi in ostaggio. Due episodi si sono verificati a notevole distanza dalla costa, a conferma della capacità dei gruppi somali di operare ancora in mare aperto. L'assenza di una ripresa su larga scala della pirateria somala riflette l'effetto deterrente di una presenza navale costante, del rafforzamento delle misure di sicurezza a bordo e dell'applicazione delle migliori pratiche di gestione. Il quadro del 2025 conferma infine che la protezione delle rotte commerciali resta strettamente legata alla cooperazione fra Stati, forze navali, autorità regionali e settore privato, in un contesto in cui la minaccia evolve ma non scompare.





Niente uccelletti illegali nel mio locale

Innocente allo spiedo

È una delle specialità del nostro ristorante. Abbiamo clienti che vengono da tutto il Veneto e anche oltre per assaggiare i nostri uccelletti allo spiedo. Da sempre utilizziamo piccola selvaggina di penna, acquistata tramite canali autorizzati. Sul menu sono indicati come uccelletti: li spenniamo e puliamo, li insaporiamo con una salsa a base di olio, salvia, rosmarino, bacche di ginepro e una spezia segreta. Quindi li infilziamo con lo spiedo alternandoli a una fetta di lardo, una di pane, alloro. Alla fine li cuciniamo sul girarrosto. Eppure questo piatto ha rischiato di essere cancellato per sempre dal nostro menu autunnale. Una mattina di dicembre del 2019 la mia casa è stata invasa dalle forze dell'ordine: cercavano una partita di uccelletti provenienti da bracconaggio. Guardarono ovunque, perfino sotto i materassi. Provai a spiegare loro che tutt'al più li avrebbero potuti trovare nel frigo, ma non c'è stato verso: misero sottosopra l'intero appartamento. Nonostante non avessero trovato nulla, finii arrestato con l'accusa di riciclaggio in relazione a un'inchiesta su un presunto traffico illecito di uccelletti da spiedo. Ho scoperto poi che l'indagine andava avanti da due anni con ampio impiego di intercettazioni telefoniche, pedinamenti e uso di geolocalizzatori. Chissà quanto sarà costato tutto ciò! Ho avuto la fortuna che sia il pubblico ministero sia il gip si convinsero in poco tempo della mia estraneità alla vicenda. È emerso infatti che nel mio ristorante avevo sempre servito cene rispettose delle regole, perché le norme che disciplinano certa selvaggina sono molto severe. Lo sapevo bene, da cacciatore quale sono. Per questa vicenda mi sospesero anche il porto d'armi e la licenza. Ho riavuto entrambi: ho sempre saputo come usarli e continuerò a farlo nel rispetto delle regole.

(I. R., 46 anni. Ha passato 5 giorni agli arresti domiciliari per i quali ha richiesto un risarcimento. Dopo la vicenda giudiziaria, di ritorno da una vacanza all'estero con la famiglia, è stato trattenuto in aeroporto per tre ore perché risultava ancora agli arresti)

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Elettronica, cavetti & burocrazie varie

La storia infinita del Pos nei negozi

di Franco Vergnano



Sembra una storia infinita (dal film *cult* "Neverending story", con ben due *sequel*) la lunghissima marcia dei pagamenti digitali attraverso il collegamento Pos-Agenzia delle Entrate (Age): ci sono infatti voluti oltre dieci anni e sei governi per connettere un banale cavetto a un *device* che è poco più di una calcolatrice, anche se elettronica.

Avevamo dato conto della vicenda un anno fa (si veda "la Ragione" del 14 febbraio 2025) ricevendo assicurazioni che la situazione avrebbe avuto «tempi brevi» e che dal primo gennaio 2026 il sistema sarebbe diventato operativo, senza se e senza ma. Abbiamo fatto male a fidarci, perché «ne manca sempre un pezzo», un po' come la vicenda di Bertoldo che non trovava mai l'albero giusto al quale essere appeso per eseguire la sua condanna passata in giudicato, diciamo così, anche senza tanti appelli.

Dovremo ancora attendere mesi per vedere – finalmente – le cose funzionare. Per il momento la parola d'ordine è "gradualità". Ma la pazienza dei cittadini onesti e che vogliono servizi adeguati al Belpaese dovrà pur avere un limite. Possiamo solo sperare che gli 'uffici preposti' vengano presi dalla "vergogna del *red tape*" e si lanci-

no almeno nello *sprint* dell'ultimo miglio. Ma che cosa è successo? Una vicenda che solo a raccontarla fa arrossire chiunque abbia un po' di pudore. Eppure ancora oggi, anno del signore 2026, nessuno pare farci caso, tutti in altre faccende affaccendati. E così i registratori di cassa non vengono 'abbinati' ai Pos, spiegano i tecnici dell'Age. Il risultato? Chi acquista un quotidiano o beve un caffè si vede ancora oggi spesso rifiutare il pagamento, a costo di perdere la vendita (ma la stessa cosa è successa a chi scrive, in una copisteria con un conto a tre cifre, dovendo quindi "fare bancomat" per saldare in contanti il lavoro, senza fattura, ovvio).

Eppure «le indicazioni sono pronte dallo scorso autunno» spiegano in perfetto burocrate all'Age. Proprio in vista dell'obbligo di collegamento tra «registratori telematici e strumenti di pagamento elettronico, introdotto dalla legge di Bilancio 2025 per le operazioni effettuate a partire dal primo gen-

naio 2026». Il provvedimento ha definito le regole che gli esercenti avrebbero dovuto seguire per abbinare «terminali Pos o altri strumenti di pagamento elettronico e registratori telematici». Inoltre la soluzione adottata è risultata il frutto del «confronto con le associazioni di categoria» (leggi grande operazione lobbistica), che non prevede un «collegamento fisico» (in sostanza il vecchio e glorioso 'doppino telefonico' in rame) ma l'utilizzo di un «servizio *online ad hoc* messo a disposizione in area riservata sul sito dell'Age».

E allora perché il tutto è ancora bloccato? Chi ha messo i granelli di sabbia negli ingranaggi (o forse sarebbe meglio dire i bastoni fra le ruote) per frenare il processo di queste nuove «modalità operative», come dicono quelli del fisco? Questo è un po' meno chiaro, per non dire un filino oscuro. Per effettuare il collegamento tra Pos e registratori telematici, infatti, l'esercente – «anche tramite

intermediario» - deve accedere alla propria area riservata sul sito dell'Age e «associare la matricola» del registratore (rigorosamente «già censito presso l'Anagrafe tributaria») – ai dati identificativi degli «strumenti di pagamento elettronico di cui risulta titolare». La cosa è stata confermata – in maniera comprensibile – dal mio edicolante che ha risolto la questione 'segnando', come si faceva un tempo per gli acquisti alimentari che venivano poi pagati alla fine del mese.

Lasciando da parte altre amenità da occhio burocrate, c'è un ulteriore slittamento – anche questo 'graduale' – che prevede due o tre "proroghe" (ma guai a chiamarle così!) di 45 giorni, per vari motivi. Tra cui il fatto che le «procedure per l'area riservata» arriveranno solo a marzo. In sostanza, se tutto andrà bene siamo rovinati? Non proprio, perché si potrebbe decollare – il condizionale è d'obbligo – ormai quasi alle soglie dell'estate.

Cinque articoli di Gordon Moore tradotti e riuniti in un volume

Semiconduttori, una sfida Ue

di Alfonso Contaldo

Il libro "La legge che muove il mondo" di recente pubblicato dalla Liberilibri comprende cinque articoli scritti da Gordon E. Moore, cofondatore di Intel nell'arco di quasi quarant'anni dal 1965 al 2003, preceduti da un lungo saggio di Alessandro Aresu (il quale altresì cura tutto il volume) che delinea l'importanza dello sviluppo dei semiconduttori negli ultimi tre decenni.

La preziosità dell'opera, pubblicata da un editore che edita versioni italiane (accanto a saggi di illustri liberali e pensatori laici) di volumi rilevanti per il pensiero liberale e liberista, fa apparire la rilevanza del semiconduttore per tutti gli *hardware* computazionali che consentono anche la libertà di informazione (in questo caso la libertà informatica) un perno importante per il mondo, anche e soprattutto quello occidentale. La libertà dello sviluppo tecnologico passa infatti già dal semiconduttore, anzi il semiconduttore ne è il fulcro. Basti pensare all'industria automobilistica che costruisce *computer* su due ruote, perché tali sono le nuove automobili visti tutti i microprocessori che incorporano.

Le due leggi di Moore sono tratte da osservazioni empiriche e non hanno nulla di simile alle leggi fisiche o chimiche. Eppure Gordon Moore aveva conseguito un Phd in Fisica e Chimica, altamente qualificante per la ricerca pura come per la ricerca e sviluppo in ambito industriale. Anche in Italia abbiamo questo tipo di dottorato di ricerca, spesso strutturato come percorso fra discipline unificabili (per esempio Scienze fisiche e chimiche), formando ricercatori di alto livello sia per l'università sia per gli enti di ricerca (Cnr, Infn, Enea) sia per le industrie. Il problema per le imprese italiane è infatti trovare questi ricercatori (se pensiamo che il Dipartimento di Fisica di Roma, che ha avuto fra i suoi docenti tre premi Nobel, ha meno di ottanta-cento immatricolazioni all'anno per la sua laurea triennale, laddove negli Stati Uniti sarebbero stati almeno dieci volte di più, lasciando molti studenti impossibilitati a seguire i corsi).

Capiamo allora che le analisi del cofondatore di Nvidia sono importanti per capire dove va lo sviluppo tecnologico e come le imprese italiane, non avendo risorse uma-

ne adeguate, siano impreparate ad andarci. Il progresso dell'elettronica digitale integrata è un percorso accidentato, anche se in Italia abbiamo un'impresa divenuta di proprietà francese che produce semiconduttori almeno utili per le automobili. E capiamo anche come distante dalle visioni di politica dello sviluppo di Moore sia quello che fa l'Unione Europea, che varando il cosiddetto Chips Act europeo, entrato in vigore il 21 settembre 2023, ha messo a punto un piano strategico da oltre 43 miliardi di euro (pubblici e privati) per rafforzare l'ecosistema dei semiconduttori nell'Ue, senza riuscire a creare circoli virtuosi per gli sforzi pubblici e privati di ricerca e sviluppo così da produrre *chip* più piccoli (e quindi utilizzabili anche per altre finalità che non sia l'*automotive*). L'obiettivo che si è dato l'Ue è quello di raddoppiare la quota di mercato globale dei *chip* (portandola al 20% entro il 2030), ma non quello di varare una politica per lo sviluppo di *chip* sempre più piccoli. Per fare questo forse ci vorrebbe un miracolo, peraltro non contemplato nemmeno dalle due leggi di Moore.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Parla Manuela Di Centa, già protagonista dello sci di fondo azzurro

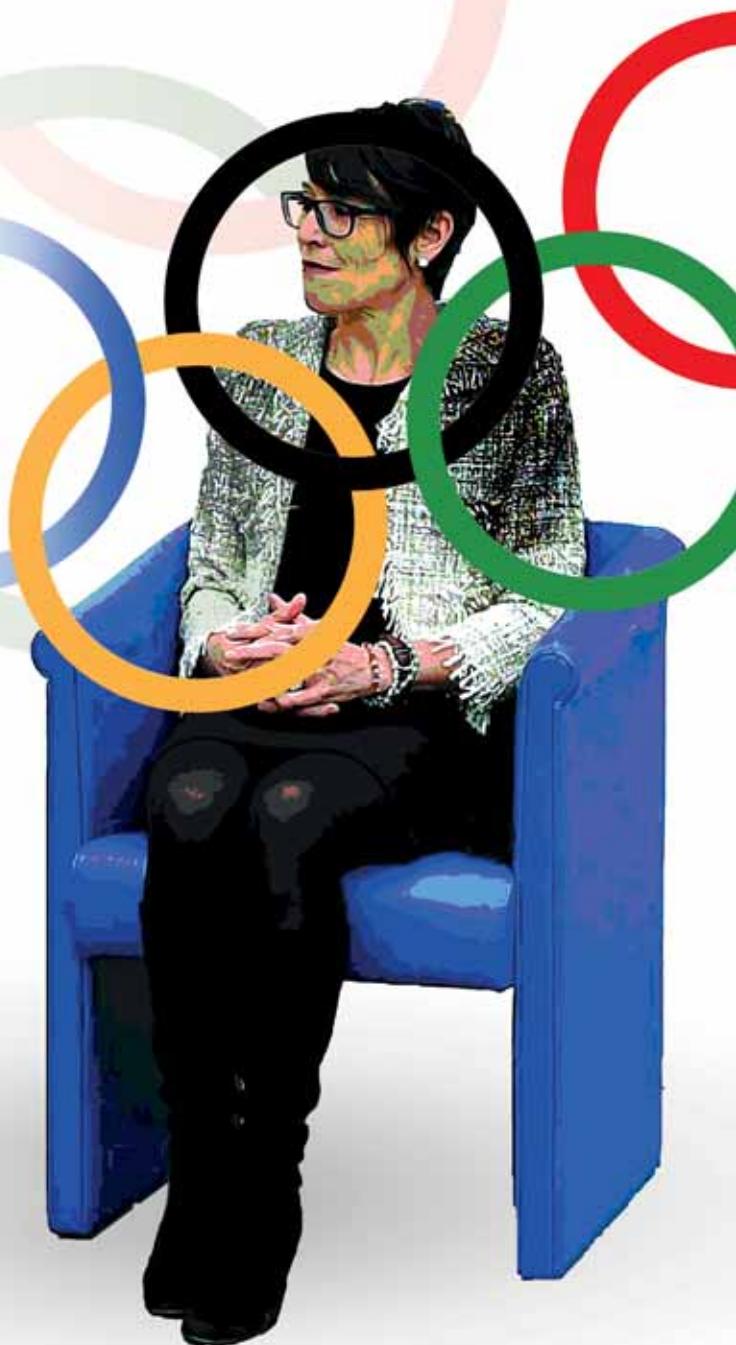
Grandi aspettative

di Nicola Sellitti

Manuela Di Centa si sente ancora in gara. «Quando smetti con l'agonismo, lo fai solo con il cronometro vero perché la competitività non svanisce mai» spiega a «La Ragione» la fuoriclasse senza tempo dello sci di fondo italiano. Sette medaglie olimpiche, cinque delle quali in una sola edizione: i Giochi di Lillehammer 1994, quelli dell'oro nella 30 chilometri (più due argenti e un bronzo), la vetta più alta di una carriera *deluxe*.
Le sue sono imprese obiettivamente irripetibili, ma Di Centa nutre grande fiducia nella spedizione azzurra per gli ormai imminenti Giochi di Milano Cortina: «Ci attendiamo grandi cose, so per certo che le nostre varie Federazioni hanno lavorato al meglio, preparandosi con metodo per questo straordinario evento. Andiamo fortissimo nello slittino, poi c'è il biathlon nel cui *staff* tecnico c'è anche mio fratello Giorgio (doppio oro ai Giochi invernali di Torino 2006, in staffetta e nella 50 chilometri, *ndr*)».
Di Centa è un cognome ormai entrato a pieno titolo fra le leggende dello sport italiano. L'ultima conferma in ordine di tempo è stata la cerimonia al Quirinale con cui il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, le ha conferito l'onorificenza di Grande ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica Italiana.

«È stato un momento che mi ha profondamente emozionato, perché rappresenta il coronamento di un percorso nello sport condotto con serietà e rispetto. Un percorso fatto di fatica, di tante persone incontrate lungo la strada e di un'Italia che mi ha sempre sostenuta. Ho cercato di onorare il nostro Paese sugli sci, ogni giorno. Il Presidente riserva un grande interesse per lo sport di alto livello ma anche per quello di base. Parla per lui anche la sua decisione di concedere il Cavaliato – un riconoscimento che era sempre andato solo a chi conquistava il podio alle Olimpiadi – anche a chi arriva al quarto posto» riflette la fuoriclasse friulana.
Con il capo dello Stato Di Centa ha scambiato anche qualche considerazione sul recente ritorno alle gare di Federica Brignone, a 10 mesi dal terribile incidente che l'ha costretta a vari interventi chirurgici e a una lunga rieducazione a un ginocchio: «Per me Federica ha già vinto la sua medaglia, che metto idealmente nel conto complessivo del medagliere azzurro» dice. «Con il Presidente Mattarella si rifletteva sul fatto che, con quello che ha passato, Brignone ha già vinto la sua medaglia della salute e dell'onore: ce l'ha fatta in tempo per i Giochi, è tornata a gareggiare, un'impresa incredibile. E lo dico da ex atleta, da donna della neve. Certo, le mancano gli allenamenti, le gare, tanto altro. Ma la sua energia e le sue innate capacità tecniche significano tan-

tissimo. Vedremo cosa riuscirà a fare».
Pur avendo preso parte a cinque edizioni dei Giochi, Di Centa non ha mai vissuto da atleta le Olimpiadi in Italia: «Purtroppo è un'esperienza che mi è mancata, anche se ho in qualche modo potuto assaporarla durante l'edizione di Torino 2006 attraverso mio fratello Giorgio che faceva parte degli Azzurri» spiega Manuela. «Gli atleti sanno quanto sia importante esserci, in un'occasione come questa. E se da un lato c'è l'onore personale di poter gareggiare in casa, dall'altro ci si deve mettere dentro, moltiplicate all'ennesima potenza, un pezzo di cuore e di anima».
Mesi fa Di Centa, membro onorario del Comitato olimpico internazionale, si è esposta sulla realizzazione di opere e infrastrutture per Milano Cortina 2026, avendo contatti frequenti con il Comitato organizzatore: «Il governo ha seguito da vicino la realizzazione dei progetti sulle infrastrutture, dal ministro per lo Sport Andrea Abodi al ministro competente, Matteo Salvini. Conta ciò che si è fatto e ciò che si sta facendo. Non tutto finisce con l'Olimpiade, che sono invece un volano, una grande opportunità. Grazie ai Giochi i Paesi ospitanti ricevono una spinta propulsiva per fare opere che normalmente verrebbero rimandate nel tempo, ma che grazie alle Olimpiadi riescono ad avere tempi certi di realizzazione. Dobbiamo approfittarne».



Breve storia di un genere musicale

Che cosa sono le protest songs

di Alberto Fraccacreta

Ha fatto molto scalpore la nuovissima canzone di Bruce Springsteen "Streets of Minneapolis", lanciata contro il governo e l'Ice dopo la morte di Renée Good e Alex Pretti. Al di là del messaggio rovente ai danni dell'agenzia federale, il pezzo s'inserisce nel solco di una tradizione roduta e molto importante negli Usa: quella delle *protest songs*. Sì, perché le canzoni di protesta hanno spesso dato voce alle battaglie sociali e politiche più intense. Fin dagli albori del Paese, prima ancora della nascita della registrazione sonora, gli americani utilizzavano canti e inni per esprimere il dissenso. Ad esempio nel 1774 Joseph Warren scrisse "Free Americanay!", che divenne un ri-



chiamo alla resistenza contro le imposizioni britanniche all'epoca della Rivoluzione Americana. Nel XIX secolo testi riadattati su melodie popolari erano poi impiegati dagli abolizionisti e dalle suffragette per veicolare le loro istanze. Anche le *work songs* e gli *spirituals* degli afroamericani ("Go Down Moses", "Swing Low Sweet Chariot") avevano il carat-

tere della contestazione attraverso dispositivi formali raffinatissimi (metonimie, bisticci linguistici e veri e propri *senhals*).
A partire dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento l'assetto classico delle *protest songs* s'intraccia a una più dura lotta per il cambiamento sociale. "We Shall Overcome", tratta da un vecchio *gospel* e adottata massicciamente durante le marce, divenne un simbolo di speranza. «Noi trionferemo, / noi trionferemo, / noi trionferemo un giorno. / Oh, in fondo al cuore / io credo fortemente / che noi trionferemo un giorno». Con la Guerra fredda, l'*escalation* in Vietnam e il movimento per i diritti civili le *protest songs* raggiunsero una nuova popolarità: artisti *folk* quali Woody Guthrie, Bob Dylan e Joan Baez, *soulsingers* del calibro di Sam Cooke (in particolare "A Change Is Gonna Come", 1964) e Aretha

Franklin, e gruppi come Crosby, Stills, Nash & Young (si pensi a "Ohio", 1970) trasformarono i conflitti in affreschi acustici memorabili. «Quante strade deve percorrere un uomo / prima di essere chiamato uomo?» è la faticosa domanda di Dylan del 1962. Parimenti, l'anno successivo Nina Simone con "Mississippi Goddam" reagì alla violenza razzista in virtù di un brano potente e privo di compromessi, segnando ancora una volta l'incidenza del *jazz* e del *blues* come veicoli di ribellione. «Tutto quel che voglio è uguaglianza / per mia sorella, per mio fratello, per la mia gente e per me».
Le *protest songs* toccarono anche altri generi: canzoni *rock* del tipo "Fortunate Son" (1969) dei Creedence Clearwater Revival o "The Last Resort" (1976) degli Eagles criticarono apertamente le disparità legate al servizio militare e la

distruzione di luoghi meravigliosi per la smania di guadagno. Nel XXI secolo la produzione continua incessante. "I Can't Breathe" di H.E.R. è un brano che denuncia crudeltà e razzismo sistematico, dimostrando che la musica resta uno strumento di espressione e mobilitazione nelle lotte contemporanee. Insomma, le *protest songs* non sono semplici canzoni: sono documenti di rivolta, memoria collettiva e coscienza sociale. Attraverso melodie, testi e *performance* hanno accompagnato conquiste irrinunciabili: i diritti civili, l'opposizione alle guerre, il tentativo di colmare le disuguaglianze... Fino al pezzo del Boss di pochi giorni fa, diffuso sui *social* con milioni di visualizzazioni. Le *protest songs* sono parte integrante della storia culturale americana e, più in generale, del movimento globale verso la giustizia.

Il riscatto di un ninja svantaggiato

Sfida chakra per Naruto Uzumaki

di Camillo Bosco



Naruto Uzumaki è un personaggio incredibilmente popolare che dimostra come sia possibile creare un supereroe minorenne e disabile (dunque l'opposto rispetto all'immaginario tradizionale di questi personaggi), rendendolo comunque un beniamino del pubblico grazie alle sue capacità nel combattimento.

La descrizione di un *ninja* quale persona portatrice di disabilità può suonare controintuitiva, ma nell'ambientazione del *manga* "Naruto" dell'autore Masashi Kishimoto ogni persona è capace di manipolare il proprio *chakra*. La nota teoria mistica dei 'punti energetici' del corpo, oscura e talvolta contraddittoria persino nei testi in sanscrito, viene infatti adottata dall'immaginazione dell'autore come un reale sistema di energia biologica che scorre in ognuno di noi. Un sistema parallelo a quelli che già conosciamo (per esempio nervoso, endocrino o linfatico) dal quale i combattenti addestrati possono attingere forza per compiere azioni sovrumane e attivare poteri soprannaturali. Kishimoto, cresciuto leggendo le avventure di Goku disegnate dal *sensei* (maestro) Akira Toriyama, cerca infatti di dare una dimensione fisiologica della potenza fisica al contrario di "Dragonball". L'autore di "Naruto" vuole replicare quel senso di crescita, senza però abbandonarsi alla "lotta di urla reciproche". Toriyama infatti giustifica l'accrescimento della forza dei suoi personaggi tramite gli allenamenti, ma anche in virtù della volontà indomita di superare i propri limiti (con relative urla). Una trovata drammatica ed emotivamente coinvolgente, tuttavia anche *naïf* e ripetitiva una volta superati gli 'ingenui' anni Novanta. Kishimoto immagina allora un mondo diviso in villaggi rivali, i cui abitanti si sono specializzati in tecniche particolari legate a questa energia mistico-fisiologica. In

questo ambiente comunque 'retro-futuristico' – visto che cavi e schermi vengono usati con familiarità dalla popolazione dei *ninja* – Naruto è un ragazzo orfano che non sa utilizzare bene il suo *chakra*. Suo padre è stato il quarto capo del Villaggio della Foglia in cui abita, mentre la sua defunta madre è causa indiretta della sua incapacità di usare l'energia interiore: morendo ha infatti trasferito al figlio l'incombenza di ospitare una cosiddetta "forza portante" (del *chakra*), un vero e proprio essere composto di *chakra* dall'aspetto di volpe a nove code (creatura affine al *folklore* nipponico).

Diventando da infante la nuova 'prigione' di questa potente bestia di pura energia spirituale, Naruto cresce con uno svantaggio nell'utilizzo di questa risorsa largamente disponibile ai suoi concittadini. I sigilli che lo salvano dalla volpe gli impediscono di giocare alla pari coi suoi coetanei, facendogli sviluppare – come reazione – un comportamento spavaldo e buffonesco. Con l'evolversi della storia, il protagonista saprà invece via via dominare sempre meglio il suo *chakra*, fino ad arrivare a un rapporto paritario e collaborativo col mostro che porta dentro di sé, trasformando lo svantaggio in una dote. È proprio in questo il lettore può vivere una storia catartica di rivincita ed elaborazione del lutto, con la morte dei genitori che causa il passaggio intergenerazionale di un'autentica bestia soprannaturale. Certo, il disegno stilizzato ma particolareggiato di Kishimoto – che condivide col fratello l'aver tramutato i *manga* in un lavoro – è molto efficace nel delineare al meglio sia i numerosi duelli per cui questo fumetto è divenuto famoso sia le emozioni dei personaggi nella lunga epopea ideata dall'autore. Tuttavia è l'inserimento di questa tematica di riscatto, da una condizione di minorità fisica a un *manga* di combattimenti, che fa risaltare "Naruto" nell'ampio panorama dei fumetti giapponesi dedicati alla lotta.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Sfide olimpioniche

Godersi i Giochi

sul disastro annunciato e inevitabile, con immediata eco internazionale. Citeremo a esempio le testate statunitensi e il numero imprecisato di *influencer* e *testimonial* vari e improvvisati che hanno raccontato, con fare preoccupato e il sopracciglio alzato, lo stato del palazzone in cui saranno impegnati i fenomeni del campionato professionistico di hockey su ghiaccio Nhl, di ritorno alle Olimpiadi dopo 12 anni di assenza.

Nelle ultime ore – ma tu guarda – i *reportage* preoccupati e vagamente ironici si sono tramutati nei primi sintomi di sorpresa per l'imponenza della struttura che comincia a mostrare il suo vero volto. Altri hanno inviato i propri servizi e i propri *reel* Instagram e TikTok da Piazza del Duomo – che fa sempre la sua figura senza fatica – oppure dalle impareggiabili piste sulle Dolomiti, dove anche i più sciocinisti inviati Usa non hanno potuto negare l'impareggiabile paesaggio, le strutture e la cornice dei Giochi. Dopo le edizioni in Corea e in Cina, alquanto anonime – vogliamo essere clementi – da un punto di vista paesaggistico e delle tradizioni, il balzo appare clamoroso. Intendiamoci, possiamo ancora sbagliare di tutto e la bella figura potrà essere certificata solo fra un mese,

quindi testa bassa e pedalare. Detto questo, scriviamo da Milano, dove si è registrata la rivolta via WhatsApp dei genitori per le scuole che verranno chiuse venerdì, in occasione della giornata di inaugurazione. Con la città alle prese con un numero impressionante di delegazioni di capi di Stato e di governo, e misure di sicurezza da far impallidire il G7, lamentarsi di questo disguido farebbe ridere di suo. Ciò che preoccupa e dispiace chi come noi (ci auto-denunciamo) è innamorato degli ideali sportivi e olimpici in particolare, è l'incapacità di troppi papà e mamme di cogliere l'occasione. Raccontare delle storie ai propri figli, dai più piccoli ai più grandi. Provare ad accendere la fiammella della curiosità, spiegando cosa furono le Olimpiadi in quel mondo da cui tutti discendiamo e a cui tutti dobbiamo tanto.

Per chi può, ritagliarsi solo qualche ora per andarsene a passeggio con i figli a guardare i simboli dei Giochi, le tute colorate delle delegazioni arrivate da tutto il mondo, i turisti in piazza o negli altri luoghi iconici. Partecipare, vivere, osservare, imparare, ricordare. Un Paese e un popolo senza memoria non vanno da nessuna parte e la memoria si addestra riconoscendo i valori.

► Dalla prima pagina / Ottavio Lavaggi

Regole e mercato

Bagagli al volo

in termini di costi fissi e di personale rispetto alle tradizionali compagnie di bandiera e spesso usano aeroporti secondari lontani dalla meta desiderata, ma anche perché riescono a farsi pagare una serie di servizi addizionali (con alto margine di utile) da una notevole percentuale di passeggeri: il biglietto in sé costa poco, ma devi pagare supplementi se vuoi scegliere dove sederti, portare a bordo o imbarcare nella stiva un bagaglio, consumare a bordo cibi o bevande *et cetera*. In molti casi la spesa totale per rivelarsi dunque anche maggiore del costo di un vettore tradizionale.

L'ultima strategia delle *low cost* per minimizzare i tempi tra un volo e l'altro consiste nel disincentivare il trasporto di bagagli da parte dei passeggeri, esigendo suppl-

menti crescenti. Ora il Parlamento europeo sta discutendo se esiste o meno un 'diritto' dei passeggeri a salire a bordo con un bagaglio a mano senza supplementi di tariffa. Se deciderà in senso positivo, la conseguenza ovvia sarà un aumento dei prezzi dei biglietti aerei per tutti (con o senza bagaglio) e un aumento del tempo che occorre per far salire e scendere i passeggeri dall'aereo. Insomma, per difendere alcuni consumatori si finirà per danneggiare la maggioranza dei medesimi. Sostenere che chi viaggia ha diritto a farlo con bagagli è una tesi ovvia, ma tentare di regolamentare tutti i possibili supplementi non abusivi di tariffa sembra un rimedio peggiore del male. In ultima analisi, il metro per misurare la bontà o meno di ogni norma sono i risultati che essa produce.